



# Città di Gravellona Toce



Con il contributo della



Con il patrocinio della



*8<sup>a</sup> edizione Concorso Letterario*

*Premio Citta' di Gravellona Toce*

*Emozioni di Donna: racconti e vissuti*

***RACCONTI PREMIATI***

*Sez. giovani*

## Primo classificato

*...ora tocca a noi!*

di Sara Demercanti

Maledico quel giorno in cui il mio professore di Storia ha avuto la fantastica idea di iscrivermi al concorso "Le lotte femminili", proprio in questo periodo dove sono molto presa dallo studio, visto che tra qualche mese avrò un esame molto importante, che mi permetterà di superare l'anno. Non sapevo proprio come iniziare e mi chiedevo come mai il professore avesse scelto proprio me e non qualche altro alunno, forse per il semplice fatto che questo argomento non mi suscitasse nessuna emozione particolare e quando lo abbiamo affrontato in classe risultavo pure indifferente e disinteressata! Un giorno, mentre stavamo passeggiando lungolago, decisi di raccontare tutto ciò a Gianluca, un mio caro amico fin dalle elementari, che mi consigliò di andare in biblioteca comunale, perché forse lì avrei potuto prendere qualche spunto per il concorso di Storia.

Quando arrivai, chiesi subito aiuto a un bibliotecario, il quale mi portò circa una decina di libri, che parlavano della lotta femminile per il diritto al voto; uno in particolare mi colpì: era vecchio con la copertina rovinata e non aveva nessun titolo, così iniziai a sfogliarlo e a leggerlo attentamente. Quando all'improvviso cadde per terra un foglio, lo raccolsi e vidi che era una busta, decisi così di aprirla: al suo interno erano presenti una serie di fogli e, iniziando a leggerli, capii che quella era una lettera di una suffragetta italiana di nome Linda Malnati, indirizzata a una ragazza che probabilmente era stata una sua alunna. Così misi la lettera all'interno del libro e andai al bancone del prestito. Una volta arrivata a casa, andai in camera mia e iniziai la mia nuova lettura. La lettera iniziava così:

*Cara Maria,*

*ho deciso di scriverti questa lettera, perché voglio raccontarti di quanto ho dovuto lottare per ottenere qualche diritto per noi donne... non è stato facile, ma qualche progresso l'abbiamo fatto! Tutto è iniziato il 27 settembre del 1888, erano quasi le 12, quando appena uscita dalla scuola, in cui insegnavo, mi stava venendo incontro Carlotta a braccetto con la migliore amica Gianna, così le raggiunsi e vidi che Gianna stava piangendo: aveva la faccia e le braccia piene di lividi ed era ferita ad una gamba così le chiesi che cosa fosse successo e la mia amica singhiozzando raccontò che suo marito Filippo l'aveva picchiata, insultata verbalmente e cacciata fuori casa a scarpate nel sedere, solo perché il giorno prima era andata nella piazza municipale per protestare assieme a tante donne per le pessime condizioni in cui lavorano, i continui stupri che le ragazze più giovani subivano dai*

*capi, per i licenziamenti in caso di maternità proprio così come era successo a lei, e che inoltre il loro salario era molto inferiore a quello degli uomini, nonostante il costo della vita aumentasse di giorno in giorno. Io sono rimasta stupita dalle sue parole proprio per il fatto che non avrei mai pensato che un uomo gentile, intelligente come Filippo potesse fare una cosa del genere, proprio quando la sua compagna avrebbe avuto un figlio a breve. E così capii che toccava anche a me lottare per i diritti delle donne, nonostante sapessi che non sarebbe stato affatto facile. Dopo aver preso un tè e medicato la caviglia di Gianna, ci siamo dirette a casa mia dove l'avrei ospitata fino a quando non avremmo trovato una sistemazione migliore in cui potesse abitare. Dal giorno seguente iniziai a protestare davanti al municipio con moltissime donne, che hanno deciso di protestare al mio fianco, qui inizia la mia lotta...*

La lettera era strappata e finiva così. Non era possibile! Da qualche parte doveva pur esserci il pezzo mancante! Proprio adesso che la storia iniziava ad interessarmi, doveva mancare la fine? Così il giorno seguente andai di nuovo in biblioteca assieme a Gianluca; appena arrivati, andai a sfogliare i libri presi il giorno prima, ma tra le loro pagine non c'era nulla, nel frattempo Gianluca chiese al bibliotecario se c'era un reparto con lettere di vario genere, lui rispose che avevano degli scatoloni ancora da archiviare, così mi chiamò e insieme andammo a dare un'occhiata. Le lettere erano tantissime, sembravano non finire mai; le avevamo lette tutte, ma nessuna parlava di lotte femminili ed erano tutte intatte, eravamo quasi sul punto di andarcene delusi, quando Gianluca intravide tra due scaffali una piccola scatola, la prese e la aprì: al suo interno erano presenti altre lettere che sembravano molto vecchie, perché erano tutte polverose. Iniziammo a controllarle e fortunatamente ne trovai una stropicciata: la aprii e vidi che in alto era strappata, così iniziai a leggerla e capii che era il continuo di quella che avevo letto precedentemente. Una volta usciti dalla biblioteca, andammo a prendere la corriera che stava per partire e tornammo a casa nostra, nella valle più bella: la Valstrona. Appena arrivati a casa mia, abbiamo deciso di andare nel bosco in un posto tranquillo e soleggiato, lì ripresi la mia lettura ad alta voce... La lettera continuava così:

*La prima cosa che decisi di fare era quella di proporre al partito socialista, di cui facevo parte, l'idea di lottare tutti assieme per il diritto al suffragio femminile, così avremmo avuto qualche possibilità in più nell'intento di ottenere ciò che volevamo; purtroppo non mi appoggiarono, la cosa non mi demoralizzò, anche perché me lo aspettavo già, così decisi di lottare per conto mio. Assieme alle mie compagne di lotta (Anna Kuliscioff, Carlotta Clerici, Margherita Sarfatti) iniziai a scrivere degli articoli sulla "Difesa delle lavoratrici", uno dei quali è intitolato "Alle donne e soprattutto alle donne italiane", in cui parlo di tutti i diritti che noi donne dovremmo avere e soprattutto il diritto al voto. In quel periodo essere una suffragetta (così eravamo chiamate sui giornali), era molto difficile, perché venivamo disprezzate, derise e ridicolizzate, non solo dagli uomini, ma purtroppo anche da molte donne, che, forse per paura, preferivano continuare ad essere sottomesse dalla società maschilista dominante, piuttosto che alzare la testa dopo secoli di umiliazioni, sopraffazioni e soprusi.*

*Nei mesi successivi le cose si complicarono sempre di più: molte furono le donne arrestate nelle proteste davanti al municipio, la polizia era molto dura e fredda con noi in quel periodo, ci picchiava tirando calci, pugni, sberle e addirittura qualche volta sparava. Tra le tante donne arrestate c'era anche Gianna (incinta al nono mese), che durante la rivolta venne presa a calci e a causa della sua debolezza si fece arrestare senza ribellarsi. A volte penso, cara Maria, a come sia possibile che degli uomini che fanno parte del corpo della polizia, che dovrebbe far rispettare la giustizia, siano in grado di commettere certi atti nei nostri confronti, quando stiamo solo protestando per rivendicare i nostri diritti, non stiamo mica commettendo un reato. O forse sì? Noi, nonostante i continui arresti, abbiamo continuato a lottare: di notte, quando nessuno ci vedeva, bruciavamo cassette postali, lanciavamo sassi contro le vetrine, a volte addirittura rubavamo nei negozi, scrivevamo su cartelloni e manifesti "voto alle donne", insomma eravamo considerate come dei "fuorilegge"; ma dopo tutto, noi eravamo convinte della bontà della nostra lotta: non volevamo solo la nostra uguaglianza ed emancipazione, ma di tutte quelle che sarebbero venute dopo di noi, come te mia cara Maria, e per tali obiettivi eravamo disposte a tutto, si poteva arrivare fino alla morte!*

*Io non mi arresi così facilmente, tanto che nel 1890 diventai una promotrice nella sezione femminile nella camera del lavoro di Milano, sfruttai questa possibilità per migliorare le condizioni in cui lavoravano le mie amiche nelle fabbriche e devo dire che con vari aiuti ci riuscii; nel 1906 fondai un movimento a favore del suffragio universale, che servì per rivendicare i diritti delle donne e finalmente ottenemmo i primi progressi. Infatti due anni dopo, il sindacato capì che le proprie posizioni erano sbagliate e così il 15 giugno del 1908 ci riunimmo tutte nella piazza municipale, dove il sindacato ha tenuto un discorso in cui si scusò per la sua indifferenza nei nostri confronti e che si sarebbe impegnato per migliorare le cose. E così fu infatti negli anni successivi: il nostro salario aumentò, le donne incinte non persero più il lavoro, ma vennero temporaneamente sostituite, così, nonostante le nostre fatiche, abbiamo ottenuto qualche progresso.*

*Un giorno ricevetti una lettera di Gianna, che non vedevo più da quando era stata arrestata, nella quale mi ha raccontato che aveva partorito ed era nata una bambina che ha chiamato Margherita, come una ragazza di 14 anni che lavorava con lei e che purtroppo era morta, perché il suo capo l'aveva messa incinta, ma il suo corpo era troppo giovane per resistere al parto.*

*Spero che tu possa fare tesoro di ciò che ti ho raccontato e ti prego non lasciare che i progressi che noi abbiamo compiuto spariscano, io mi fido di te e so che non sei rimasta indifferente a ciò che ti ho scritto... quindi, voi ragazze del futuro, non rendete vane e inutili i nostri sacrifici, portate avanti fieramente i nostri ideali di libertà, uguaglianza ed emancipazione, a partire proprio dal diritto di voto. Io ho lottato... Ora tocca a te e alla tua generazione, non arrenderti mai!*

*La tua maestra Linda*

La lettera terminava così, leggendola ho riflettuto molto soprattutto sul fatto che queste donne hanno avuto un grande coraggio a ribellarsi e a protestare per rivendicare i loro diritti; è tutto merito

loro se oggi in questa società noi donne possiamo andare a scuola, lavorare, se le donne che rimangono incinta non perdono il lavoro, se le ragazze molto giovani non vanno più a lavorare, ma hanno il diritto all'istruzione, che è un aspetto fondamentale per l'emancipazione. L'ho capito solo leggendo questa lettera... Purtroppo però bisogna considerare che i diritti che noi oggi diamo per scontati, come appunto quello all'istruzione, nei paesi più poveri del mondo non sono ancora del tutto conquistati, per esempio le ragazze non possono andare a scuola perché appena diventano "signorine" vengono "vendute" dai loro genitori a degli uomini spesso più grandi, devono avere figli e occuparsi della casa. Tramite le parole di Linda per la sua allieva Maria, ho capito una cosa molto importante, ovvero che dobbiamo continuare a lottare per far sì che le donne e le ragazze di tutto il mondo abbiano gli stessi diritti che abbiamo ottenuto noi, grazie alle donne del passato.

Appena ho finito di leggere la lettera io e Gianluca siamo andati in camera mia, dove ho iniziato a lavorare al concorso: ho raccontato la storia della lettera che ho letto, aggiungendo le mie riflessioni e ho inserito anche degli altri racconti su come le donne del sud del mondo vivono ancora in pessime condizioni. Spero che il mio lavoro venga apprezzato dalla giuria del concorso "Le lotte femminili" e anche se non vincerò ufficialmente, avrò vinto lo stesso, perché senza tale "competizione" non mi sarei mai imbattuta nella storia di Linda Malnati, che per me è divenuta un grande esempio per impegnarmi nel prolungare la sua testimonianza e nel continuare a lottare per tutte le donne, che ancora oggi, in varie parti del mondo, soffrono la mancanza di pari opportunità... Ora tocca a noi!

## Secondo classificato

# Sera fuori

di Emma Vatteroni

Ho sempre dato fiducia alle persone. C'è del bene in ognuno di noi, anche se alcuni tendono a non mostrarlo. E così come io riponevo la mia fiducia negli altri, loro la riponevano in me. In questa sorta di equilibrio perfetto ho vissuto tutta la mia vita, e sono sempre stata felice: ho potuto contare sul supporto della gente per superare alcuni momenti difficili; allo stesso modo, loro hanno sempre avuto la consapevolezza che, in caso di bisogno, ci sarei stata.

Tuttavia, quel giorno, capii di essermi sbagliata a fidarmi così tanto.

Non stavo facendo niente di insolito: ero soltanto uscita a cena fuori con degli amici. Era estate, faceva caldo e il ristorante era ad una decina di minuti da casa mia. Proprio per questo, avevo deciso di andare a piedi. Alla fine della serata la mia amica mi aveva offerto un passaggio, ma avevo preferito rifiutare per passeggiare un altro po', nonostante i tacchi e il vestito non molto comodi.

Conoscevo bene il posto, proprio per questo decisi di fare una scorciatoia non molto conosciuta e circondata da case disabitate. Misi gli auricolari e iniziai a camminare, godendomi il leggero vento contro la faccia che sembrava quasi andare a ritmo della musica, ignorando i lampioni rotti e il buio fitto. Stranamente, oltre a me nella via era presente un altro ragazzo, che stava andando nella direzione opposta alla mia; non appena mi passò affianco, venni investita da un forte odore di alcol e mi girai per osservarlo meglio. Sembrava avere circa trent'anni, alto e muscoloso, aveva i capelli neri arruffati e la barba non curata, gli occhi scuri erano puntati su di me... o meglio, sul mio corpo. Il suo sguardo mi mise estremamente a disagio, sembrava fosse pronto ad attaccar briga alla prima scusa che gli avrei dato, ma mi impuntai di ignorarlo: era stata solo una mia impressione, no? Inoltre questa vicinanza durò appena pochi secondi, poi ognuno andò nella rispettiva direzione.

Mi imposi di scacciare via l'inquietudine che stavo provando, ma non ci riuscii. Velocizzai il passo, turbata: piuttosto che godermi la passeggiata di sera, ormai volevo soltanto tornare al riparo delle mura di casa.

Ero quasi arrivata alla fine della via, quando sentii un odore di... alcol. Di nuovo. Mi girai di scatto con il cuore che batteva all'impazzata, ma non feci neanche in tempo a realizzare cosa stava

succedendo che il ragazzo di prima mi tappò la bocca con una mano e mi sbatté contro un muro. Soffocai un gemito di dolore, e successivamente mi portò una mano alla gola, facendo abbastanza pressione da farmi respirare a fatica. La cosa peggiore fu che sorrisse di fronte alla mia sofferenza. Questo piccolo dettaglio mi lasciò sconvolta: perché? Perché mi stava aggredendo? Che gli avevo fatto? Ma, soprattutto, perché gioiva? Mi stava facendo male, dannazione, ero innocente! Che senso aveva esserne felici?

Provai a ribellarmi, cercai di tirargli un pugno ma non riuscii neanche ad avvicinarmi al suo viso che lui spostò la mano dalla mia bocca al mio pugno, sbattendo anche quello con violenza al muro. Fece un passo verso di me, schiacciando il mio corpo contro il suo. Avrei potuto urlare, ma ero paralizzata dalla paura. Ancora non mi capacitavo di ciò che stava succedendo proprio a me. Mi capitava di vedere al telegiornale video di ragazze aggredite per strada, ma erano notizie che non metabolizzavo mai fino in fondo, mi sembravano così lontane, quasi fossero un incubo da cui ci si risvegliava sempre non appena finiva il telegiornale.

Ma la tortura che stavo subendo era reale, *quel ragazzo era reale.*

«Allora, perché mi stavi fissando, eh? Non sai che è maleducazione? Devi pagare i tuoi errori» mi sputò in faccia, senza mai smettere di sorridere. Cercai di smuovermi, di spintonarlo via, di gridare... ma niente, ero totalmente succube delle sue azioni e del suo volere. Il ragazzo portò la mano che mi stava bloccando il pugno sul mio seno con rudezza, infliggendomi non solo dolore ma una vera e propria umiliazione. Continuavo a non capire com'era possibile che una persona apparentemente come tutte le altre fosse capace di tanta crudeltà. Non era una persona, era un mostro.

«Neanche rispondi? Devo dedurre che ti piace?» ringhiò, facendo ancora più pressione sul mio corpo e iniziando a spostare la mano che teneva sulla mia gola sempre più in basso. Tornai a respirare bene, seppur con molto affanno.

Non appena arrivò sul ventre, riuscii a sussurrare: «Ti prego... basta...» singhiozzai, disperata, illudendomi che avrebbe capito quello che stavo provando e mi avrebbe lasciata andare.

Lui rise, divertito. No, non aveva compreso ciò che stavo provando. E, se lo aveva fatto, gli piaceva. Godeva del mio dolore, ero riuscita a capire questo.

«Basta? Andiamo, sono sicuro che piacerà anche a te. Non che mi interessi. La prossima volta, almeno, non mi guarderai in quel modo» affermò, per poi riprendere ad abbassare la mano, senza mai smettere di palpare con estrema cattiveria e violenza il mio seno.

In quel momento una lacrima scese lungo il mio viso. Una lacrima di rassegnazione, di disperazione: non si sarebbe fermato e... se immaginavo cosa stavo per subire mi sentivo ancora peggio. Era una violenza vera e propria, stava abusando del mio corpo dopo che lo avevo supplicato di smetterla, e per quale motivo? Perché lo avevo guardato! Mi maledissi da sola per la scelta del vestito nel momento in cui me lo alzò, allora abbassai lo sguardo e le gambe mi cedettero alla vista di quell'oscenità. Pochi secondi, e per la prima volta provai il desiderio di

morire. Per la prima volta *bramai la morte*. Tutto sarebbe stato meglio di quello: mi stava privando della mia libertà, stava distruggendo la mia persona... e non riuscivo a fermarlo.

Altre lacrime scesero lungo il mio viso, ininterrottamente, e più lo sentivo ridere e più piangevo. Provai ad urlare ancora una volta, ma la gola era secca, la voce flebile e spezzata. Non mi sentì neanche lui.

Quando si abbassò i pantaloni capii che, se avesse portato a termine ciò che aveva iniziato e mi avesse lasciata viva, mi sarei tolta la vita senza pensarci due volte.

Chiusi gli occhi: non gli avrei dato la soddisfazione di vedere il terrore nel mio sguardo. Si divertiva a torturarmi? Gli avrei tolto parte del divertimento.

Con questo in testa, attesi la mia distruzione.

Distruzione che non arrivò, anzi: non sentivo più le sue luride mani sul mio corpo. Ne sentii invece un'altra molto più piccola che mi afferrò per un polso e mi stratonò via. Aprii gli occhi, notando l'ultima scena che mi sarei mai immaginata: una ragazza stava camminando frettolosamente per portarmi via di lì. Mi guardai intorno alla ricerca del mio aggressore, e lo vidi mentre tirava un pugno ad un secondo ragazzo più esile di lui. Rivolsi una seconda volta il mio sguardo alla ragazza: il suo viso era un misto di preoccupazione e rabbia. Notai dopo che aveva un telefono vicino alla guancia e che stava parlando frettolosamente con qualcuno. Tuttavia, non riuscivo neanche a sentire la sua voce: l'unico suono udibile era quello del mio cuore, che non aveva ancora smesso di battere all'impazzata.

Arrivammo alla fine della via e la ragazza sciolse la presa, per poi correre indietro, verso i due ragazzi. Spalancai gli occhi quando la vidi buttarsi di peso contro il mio aggressore, così da sbilanciarlo e dare l'occasione all'altro ragazzo di attaccarlo. Il mostro cadde a terra, e la ragazza lo placcò in modo tale da bloccargli ogni movimento possibile. L'altro ragazzo, invece, alzò lo sguardo verso di me e fece un passo in avanti: senza neanche rendermene conto indietreggiai, terrorizzata. No, non mi fidavo per niente, non importava se mi aveva salvato o meno. Lui sembrò capirlo, perché smise di avanzare e mostrò un timido sorriso: non era come quello del mostro, era gentile, rassicurante. Poi, si girò e disse qualcosa alla ragazza, a cui diede il cambio per bloccare l'aggressore. In pochi secondi lei mi raggiunse e mi prese con delicatezza le mani.

«La polizia arriverà a momenti. Sei al sicuro adesso. Quell'abominio non ti farà più del male, okay?» stavolta riuscii a sentire la sua voce calda e gentile. Annuii, scoppiando un'altra volta a piangere. Ma le lacrime non erano più di rassegnazione e di dolore, bensì di sollievo. Mi avevano salvata, non mi avrebbero fatto del male, ero al sicuro. Abbracciai quella ragazza, una perfetta sconosciuta che era riuscita a salvarmi e rassicurarmi. Lei mi strinse con estrema delicatezza e cautela... proprio ciò di cui avevo bisogno. Il suo tocco era gentile, non pericoloso, rassicurante.

Con quell'abbraccio persi la cognizione del tempo, ma almeno riuscii a smettere di piangere e tremare. Ci sciogliemmo soltanto quando sentimmo le sirene della polizia farsi sempre più vicine. Mi prese per mano, senza mai smettere di sorridere. Ammirai il coraggio con cui poco tempo

prima si era buttata addosso all'aggressore per aiutare l'altro ragazzo: io non sarei mai riuscita a sfiorarlo. Lei, invece, lo fece senza pensarci due volte... forse proprio perché si fidava dell'altro. Quindi, in fondo, dare fiducia non era così sbagliato come cosa.

«Non ti abbandono, non devi combattere tutto questo da sola, va bene?»

Annuii, abbozzando un piccolo sorriso. No, non era una cosa sbagliata dare fiducia.

L'incubo era finito.

## Terzo classificato

# Mamma

di Jennifer Cortini

Cara Mamma,

mi manchi, mi manchi così tanto da far male. Mi manchi ogni giorno di più e vorrei avere le ali per volare lassù a trovarti, a passare almeno un'ultimo giorno, un'ultima ora, insieme a te. Sei un pensiero costante nella mia mente e so di essere stata molto fortunata a poterti chiamare mamma.

E lo sai che adesso tutto ciò che desidererei sarebbe un tuo abbraccio? Mi manchi moltissimo!

Ogni mattina, appena sveglia, mi chiedo: perché mi hai lasciata così presto? Il nostro tempo insieme non era ancora finito. Non è giusto! Non ho avuto la possibilità di dirti quanto ti voglio bene, quanto tu sia importante per me. Abbiamo sempre parlato molto, ti raccontavo tutto quello che accadeva intorno a me, ma mai quello che succedeva dentro di me. Non ci riuscivo ancora e adesso è troppo tardi! Pensavo di avere tutto il tempo del mondo, ma qualcuno, quel tempo, ce lo ha portato via. Ogni giorno mi pento di non averti rivelato ciò che sentivo. Non so il motivo per cui non l'ho fatto, forse avevo paura, forse ero insicura della tua reazione o semplicemente non ero in grado di spiegare il caos sentimentale dentro il mio cuore. Abbiamo sempre parlato l'una con l'altra, durante la nostra breve vita insieme, ma ho il timore che anche tu, come me, non mi abbia raccontato le cose più importanti, più profonde. I nostri dialoghi alla fine rimanevano un po' in "superficie", non toccavano il nostro cuore e anche se pensavamo di conoscerci nell'anima, purtroppo non era così.

Ormai sono passati nove mesi da quel fatidico incidente che ti ha portato via all'istante e ieri ho festeggiato il mio diciottesimo compleanno. Non sai quanto avrei voluto che tu fossi qui. Papà si è impegnato tanto e ha organizzato una festa davvero favolosa, ma senza di te nulla è più come prima. Ha invitato tutti i miei e i vostri amici, oltre che i parenti; ha provato a prepararmi la torta di compleanno ma è venuto un puro fallimento perciò l'ha dovuta ordinare. Era molto buona, però non aveva il sapore dei tuoi dolci, mancava il tocco magico delle tue mani, però sentivo in essa tutto l'amore di papà per me e la voglia di farmi passare una giornata serena. È stato così dolce e sapessi

quanti regali ho ricevuto. Il più speciale è stato senza dubbio uno dei tanti di papà. Ha creato un album fotografico dei miei primi 18 anni con molte foto di me da sola o insieme a uno di voi due o di tutti e tre, commentandole e mettendo dei piccoli disegni. Mi sono messa a piangere da quanto ero emozionata, è stato veramente un pensiero molto bello. In quel momento ti sentivo di nuovo vicina a me, era come sentire il tuo respiro sulla mia pelle, una dolce carezza come un abbraccio che mi avvolgeva.

E proprio per questo mi dispiace tanto di non averti raccontato che in un periodo molto buio della mia vita non sia riuscita ad aprirmi con te. Tu sei mia madre, la persona che mi ha dato la vita, con cui mi sarei dovuta sentire libera di parlare, di piangere e di esprimermi senza essere giudicata. E nonostante io sapessi che tu non lo avresti mai fatto, sono rimasta chiusa in me stessa. Come sono certa che anche tu, quando avevi la mia età, non hai detto tutto ciò che provavi ai tuoi genitori, ma tu, dopo, hai avuto il tempo per farlo, mentre io no.

Ecco perché ho voluto scrivere queste parole su carta visto che ormai ho fatto troppo tardi a dirtele di persona. Voglio confessarti tutto, non nasconderò più niente e vorrei tanto che lo potessi fare anche tu con me.

Prima però ti vorrei ringraziare per due tuoi insegnamenti che mi ricorderò per sempre e che un giorno passerò sicuramente a mia figlia, sperando di riuscire ad essere più aperte: tu mi hai amata anche quando le mie parole e le mie azioni erano maleducate e ti colpivano al cuore; e in questo modo, mi hai insegnato cosa vuol dire l'amore incondizionato. Poi mi hai abbracciata e baciata quando ti avevo ferito; e così mi hai insegnato il perdono.

Ti amo tantissimo, mamma!

Forse questa lettera ti potrà sembrare sdolcinata perché non sai quante altre volte ti dirò che ti voglio un mondo di bene, ma vorrei solo che tu lo sappia e avrei dovuto dirtelo quando eri ancora in vita invece di trattarti male escludendoti dai miei drammi. Mi dispiace così tanto.

Però ora mi sento pronta a raccontarti tutto, ad aprirmi con te. Anche se è soltanto sulla carta sono certa che le mie parole, scritte con il cuore, arriveranno da te in cielo. Sono sicura che sei lì ad ascoltarmi.

Allora, il periodo fine medie e inizio del liceo è stato il più brutto che io abbia mai passato. Non sai quante volte ho desiderato di tornare bambina, di nascondermi tra le tue braccia o di arrendermi, ma non l'ho fatto perché tu eri lì, sorridente nonostante i tuoi problemi quotidiani. Mi hai insegnato così la forza di andare avanti a testa alta; eri il mio esempio da seguire.

Come sai, non sono mai stata una ragazza molto aperta, facevo e tutt'ora faccio fatica a fidarmi delle

persone, a essere estroversa. Probabilmente dipende da due fattori: il primo è che a causa della mia malattia ho frequentato poco sia l'asilo che i primi anni di scuola, così non ho avuto molta possibilità di socializzare, di fare amicizia, di giocare con i coetanei, di confrontarmi con il mondo esterno alla famiglia. Quando poi finalmente è stata trovata la cura per il mio problema e la mia vita è divenuta "normale", così che potevo fare nuove amicizie aprendomi al mondo esterno, allora mi sentivo felice, praticamente ero al settimo cielo. Purtroppo, però, questa felicità incondizionata non è durata molto, perché già in seconda media ho avuto alcune profonde delusioni, da persone che credevo amiche, perciò mi sono isolata ancora più di prima. Infatti per questa ragione molte volte ero scorbatica con voi, anche se non era mia intenzione. Vi chiedo scusa per il mio comportamento. Mi sentivo spesso come se il mondo intero mi schiacciasse e io fossi troppo fragile per sostenere tutto questo peso. Sono sempre stata una persona altruista, ma che, purtroppo, non ha il coraggio di chiedere aiuto, di dire di no. Ogni notte mi ripetevo che questo periodo sarebbe passato, però giorno dopo giorno ci credevo sempre meno.

Avrei voluto dirti tutto questo, ma mi vergognavo del fatto di essere troppo debole per riuscire a risolvere i miei drammi da sola e in più avevo paura di essere giudicata. Inoltre quando a fine giornata la famiglia si riuniva a cena e voi raccontavate i vostri problemi da adulti, le mie preoccupazioni mi sembravano ancora di più soltanto dei "capricci adolescenziali".

Mi sentivo continuamente così insicura. E' iniziato con lo sport dove tutt'a un tratto credevo di non essere più brava, e onestamente, nessuno, in primis le mie insegnanti, si è preoccupato di dimostrarmi il contrario. Pertanto ho addirittura pensato di smettere per evitare di essere umiliata ulteriormente, ma tu amavi talmente tanto la danza e quindi ho finto che tutto andasse bene continuando a frequentare; poi ho avuto delle crisi nell'ambito artistico nel quale non mi stimolava più niente e mi mancava l'ispirazione, tutti i miei disegni mi sembravano banali; infine la scuola: la ragione della mia "isteria", quando mi sembrava di non essere preparata oppure ero delusa per un voto basso, era dovuta alla percezione di aver già fallito in tutto il resto e la scuola, a questo punto, era l'unica chance rimasta e non potevo andare male pure lì! Non mi comportavo così perché volevo essere la secchiona di turno o la migliore della classe, ma la ragione è ed era da attribuire alla mia totale insicurezza.

L'unico posto dove mi sono sempre sentita protetta era in cucina. Ti ricordi quando cucinavamo insieme? Mettevamo della buona musica e ballando abbiamo ideato piatti molto gustosi. Tutte le persone che assaggiavano le nostre creazioni ne erano entusiasti, ci riempivano di complimenti. Specialmente dolci, pasticcini e biscotti andavano sempre a ruba. Infatti, abbiamo addirittura

pubblicato un ricettario e ogni volta che lo vedo nella nostra libreria, ti penso. Mi manca tutto ciò, mi manchi tu!

Da quando sei andata in un posto migliore, così si usa dire ma non lo condivido perché per me eri già nel luogo perfetto, mi sono rimasti vicini solo papà e i due miei migliori amici. Manchi ormai da nove mesi e non ho ancora avuto il coraggio di parlare dei miei sentimenti e problemi o della mia insicurezza con qualcuno, di sfogarmi. Semplicemente non ci riesco, probabilmente terrò tutto dentro fino a esplodere. Da quando non ci sei più, strani pensieri affollano la mia mente, sono stanca di provare così tanto dolore tutto insieme, ma continuerò ad andare avanti per non lasciare solo papà. Vivrò per te, saremo una persona e due cuori, è una promessa. Ti porterò con me alla maturità, all'università, viaggeremo e cucineremo insieme, sarai sempre nel mio cuore.

Poi vorrei rivelare un'altro motivo per cui ti ho scritto questa lettera. Ricordi quando appena quattordicenne ho iniziato il mio percorso di scrittura? Ho composto molti temi e racconti, qualche volta ho lavorato fino a tarda notte e poi, che soddisfazione, ho vinto il mio primo premio e tu eri così orgogliosa da commuoverti. Di sicuro non dimenticherò mai quel momento. Mi hai insegnato che nella vita nessuno regala niente, bisogna lavorare duro per realizzare i nostri sogni! Un'altro insegnamento prezioso che mi hai dato. Grazie di cuore, ti voglio bene!

Infine ci tengo a farti sapere che ti amo tantissimo, più della mia stessa vita. Ogni volta che cucino, leggo un libro o semplicemente sento il sole sul viso, percepisco la tua presenza e l'amore che mi hai donato per tutto il tempo della nostra vita passata insieme. Avrei dovuto dirtelo quando eri ancora accanto a me.

E perciò pogerò questa lettera sulla tua tomba sperando che così tu possa leggerla da lassù per non dimenticarmi, come io non ti dimenticherò mai.

Con affetto

Tua Figlia

P.s. Qualche giorno fa ho conosciuto un ragazzo molto simpatico e carino. Pensare a lui mi fa battere forte il cuore nel petto. Sento delle emozioni mai provate prima e prometto che ti racconterò tutto nella mia prossima lettera. Ti abbraccio!